

Summer School SISRI 2018

L'intelligenza da *affinare*

Perché non possiamo fare a meno della dimensione umanistica della ragione

29 luglio - 5 agosto 2018 - Prati di Tivo (TE)

Handout

M. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, tr. it. R. Falcioni, Il Mulino, Bologna 2010

[1] Le nazioni sono sempre più attratto dall'idea del profitto; esse i loro sistemi scolastici stanno accantonando, in maniera del tutto scriteriata, quei saperi che sono indispensabile per mantenere viva la democrazia. Se questa tendenza si protrarrà, i paesi di tutto il mondo ben presto produrranno generazioni di dolci di macchine anziché cittadini a pieno titolo, in grado di pensare da sé, criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze e delle esigenze delle altre persone (pp. 21-22)

[2] La mia preoccupazione è che altre capacità [rispetto a quelle tecnico-scientifiche, ndr], altrettanto importanti, stiano correndo il rischio di sparire nel vortice della concorrenza. [...] Tali capacità sono associate agli studi umanistici e artistici: la capacità di pensare criticamente; la capacità di trascendere i localismi e di affrontare i problemi mondiali come cittadini del mondo; e, infine, la capacità di raffigurarsi simpateticamente la categoria dell'altro (p. 26).

[3] Gli Stati Uniti non hanno mai avuto un modello di formazione scolastica puramente orientato alla crescita economica. [...] Nessuno si incammina troppo presto lungo un percorso non umanistico, cioè puramente scientifico o puramente professionale, né i ragazzi con una propensione alle lettere e alle arti perdono da subito il contatto con le scienze. E questo accento sugli studi umanistici non è un residuo di elitismo o distinzione di classe. [...] Le università indiane d'oggi, come quelle in Europa, sono strutturate su modello basato su una singola materia, piuttosto che sul paradigma delle arti liberali (pp.34-36).

A. Bloom, *La chiusura della mente americana. I misfatti dell'istruzione contemporanea*, tr. it. P. Pieraccini, Lindau, Torino 2009.

[4] Di solito l'apertura mentale era la virtù che ci permetteva di ricercare il bene usando la ragione. Adesso significa accettare tutto negare la forza della ragione. La sfrenata e sconsiderata ricerca di apertura, senza tener conto dell'inerente problema politico, sociale o culturale di essa come scopo della natura, le ha tolto il significato. Il relativismo culturale distrugge tanto ciò che è proprio, quanto il bene. Il tratto più caratteristico dell'Occidente è la scienza, intesa soprattutto come ricerca della conoscenza della natura e conseguente denigrazione della convenzione – cioè «cultura» o l'Occidente inteso come cultura – in favore di ciò che è accessibile a tutti gli uomini in quanto uomini, attraverso la loro facoltà comune e peculiare, la ragione. I recenti tentativi della scienza di cogliere la situazione umana – relativismo culturale, storicismo, distinzione tra fatto e valore – solo il suicidio della scienza. La cultura cioè la chiusura regna sovrana. Ciò che insegniamo e l'apertura la chiusura (p. 37).

[5] Oggi gli studenti sono simpatici, cordiali e, seppur non di animo eccelso, almeno non particolarmente meschini. La loro principale preoccupazione sono loro stessi, intesa nel senso più limitato. [...] Una certa retorica dell'autorealizzazione dà una patina di fascino a questa vita, ma i ragazzi sono in grado di vedere che in essa non c'è niente di particolarmente nobile. [...] Patria, religione,

famiglia, idee di civiltà, tutte le forze sentimentali e storiche che si ergevano tra l'infinità del cosmo e l'individuo, dando l'idea di un luogo nel tutto, sono state razionalizzate e hanno perso il loro irrefrenabile potere. [...] La sinistra avanzata parla di autorealizzazione; la destra, nella sua forma popolare, è libertaria; l'ala destra della sinistra, per fare un esempio, è favorevole al fatto che ciascuno viva come preferisce. [...] L'individualismo che inevitabilmente ne consegue, endemico al nostro regime, è stato rafforzato da un altro sviluppo involontario e impreveduto, il declino della famiglia, che era l'intermediario tra individuo e società e forniva legami quasi naturali al di là dell'individuo, che dava agli uomini e alle donne un interesse non qualificato per almeno qualcun altro e creava un rapporto con la società completamente differente da quello che può avere l'uomo isolato (pp. 92-96).

[6] È infantile dire, come alcuni fanno, che ciascuno deve essere concesso svilupparsi liberamente, che l'autoritarismo impone allo studente un punto di vista. Ma allora perché avere un'università? [...] L'università deve significare qualcosa. Effetti pratici del non volere pensare in modo positivo i contenuti dell'educazione liberale sono, da un lato, di garantire che tutte le volgarità del mondo esterno l'università di prosperino e, dall'altro, di imporre agli studenti una necessità molto più dura e liberale – quella imposta dalle imperiali e imperiose richieste delle discipline specializzate non filtrate da un pensiero unificante.

Oggi l'università non offre molto preciso al giovane, che vi trova una democrazia delle discipline – che sono là perché autoctone, oppure perché finite lì recentemente per svolgere una mansione richiesta dall'università. In realtà questa democrazia è un'anarchia [...]. Insomma non c'è visione, non c'è un insieme di visioni concorrenziali, di ciò che è un uomo colto. Il problema si è delegato, perché ponendosi mina la pace. Non c'è organizzazione delle scienze, non c'è un albero della conoscenza. Dal caos emerge lo scoraggiamento perché è impossibile fare una scelta ragionevole. Meglio rinunciare a un'educazione liberale e proseguire con una specializzazione, nella quale almeno esistono un programma stabilito possibilità di carriera. Nel frattempo lo studente può prendere nei corsi facoltativi un po' di quello che si pensa culture. Lo studente non viene a sapere che potrebbero essere rivelati grandi misteri, quindi potrebbero essere scoperte nuove e più elevate motivazioni ad agire, che con quello che si accinge imparare può costruire armoniosamente un modo di vita diverso e più umano (p. 396).

[7] Oggi nessuna carriera pubblica – non il medico, né l'avvocato, né il politico, né il giornalista, né l'uomo d'affari, né l'uomo di spettacolo – ha molto a che fare con la cultura umanistica. Un'istruzione diversa da quella professionale e tecnica, può addirittura sembrare un impedimento. Ecco perché all'università sarebbe necessaria un'atmosfera che ristabilisse l'equilibrio per dare agli studenti il gusto di piaceri intellettuali e far loro capire che sono vitali (p. 398).

[8] I professori sono in maggioranza specialisti, attenti solo al proprio campo, interessati solo del progresso nei propri settori alle loro condizioni, o del progresso personale in un mondo in cui tutte le ricompense sono tributate all'eccellenza professionale. Si sono totalmente emancipati dalla vecchia struttura universitaria, che perlomeno contribuiva segnalare che erano incompleti, sono parti di un tutto per esaminare scoprire (p. 399).

[9] La crisi dell'educazione liberale è un riflesso di una crisi ai vertici del sapere, di un'incoerenza e di una incompatibilità tra i principi primi attraverso i quali interpretiamo il mondo, una crisi intellettuale della massima portata, che costituisce la crisi della nostra civiltà. Ma forse corrisponderebbe al vero dire che la crisi non consiste tanto in questa incoerenza, quanto nella nostra incapacità a discuterne, anzi ad ammetterla. L'educazione liberale fiorì quando aprì la strada alla discussione su una visione unificata della natura e sul posto dell'uomo in essa, cosa di cui le migliori menti dibatterono al livello più alto. Decadde quando al di là di essa ci furono solo le specializzazioni, le cui premesse non portano a tale visione. La cosa più eccelsa che abbiamo ora è l'intelletto parziale (p. 408).

[10] La vera comunità degli uomini, in mezzo a tanti incoerenti simulacri di comunità, e la comunità di coloro che cercano la verità, dei potenziali sapienti, che in teoria è di tutti gli uomini nella misura in cui desiderano sapere. Ma realtà include solo pochi, i veri amici, come Platone era amico di Aristotele momento stesso in cui erano in disaccordo sulla natura stessa del bene. Riuniva il comune interesse per il bene; il loro disaccordo in proposito dimostrava che per capirlo avevano bisogno l'uno dell'altro. Erano veramente un'anima sola quando affrontavano il problema. Questa, secondo Platone, è l'unica vera amicizia, il solo vero bene comune. È qui che si deve trovare il contatto che la gente cerca tanto disperatamente. Gli altri tipi di relazioni sono soltanto un paio di riflessi di questo contatto, cercano di essere autonomi si giustificano soltanto per il loro collegamento di fondo con esso (p. 451).

J.H. Newmann, *L'idea di Università*, tr. it. A. Bottone, Studium, Roma 2005

[11] Nella combinazione dei colori si producono effetti differenti secondo la scelta e il loro accostamento; rosso, verde e bianco cambiano sfumature secondo il contrasto a cui sono sottoposti. E, similmente, l'orientamento e il significato di un settore del sapere variano secondo la compagnia alla quale sono presentati allo studente. Se la sua conoscenza è confinata semplicemente ad una materia, per quanto una simile divisione del lavoro possa favorire il progresso di una particolare ricerca [...] certamente tende a chiudere la mente (*Discorso V*, p. 102).

[12] È dunque importante allargare la gamma degli studi effettuati da un'Università, pure per il bene degli studenti, e, anche se non possono seguire ogni materia a loro accessibile, trarranno guadagno dal vivere in mezzo e sotto la tutela di coloro che rappresentano l'intero cerchio del sapere. Questo è quello che considero il vantaggio di una sede del sapere universale considerata come un luogo di istruzione. Un insieme di uomini colti, zelanti della propria scienza e tra loro rivali, è condotto dalla familiarità dei suoi rapporti e nell'interesse della pace intellettuale a conciliare le pretese e i rapporti tra gli oggetti delle rispettive materie di ricerca. Essi imparano a rispettarsi, a consultarsi, ad aiutarsi. Si crea così un'atmosfera di pensiero pura e chiara, che viene respirata anche dallo studente, sebbene personalmente egli studi solo una tra le tante scienze. Egli approfitta di una tradizione intellettuale, indipendente da particolari maestri, che lo guida nella sua scelta delle materie e interpreta rettamente per lui quelle che sceglie. Egli apprende le grandi linee della conoscenza, i principi sui quali si basa, la gerarchia tra le sue parti, le sue luci ed ombre, i suoi punti maggiori quelli minori, come altrimenti non potrebbe apprenderli. Ecco perché questa educazione è chiamata «liberale». Si forma un abito mentale che dura tutta la vita, in cui attributi sono la libertà, l'equità, la calma, la moderazione, la saggezza; quello che in un Discorso precedente mi sono azzardato a chiamare un abito filosofico (*Discorso V*, p. 103).

[13] Perché è conoscenza liberale solo quella che basta a se stessa, che non è dipendente dalle proprie conseguenze, che non ha bisogno di aggiunte e rifiuta di essere *orientata*, come si dice, a qualsiasi fine o assorbita in una qualsiasi attività, per presentarsi debitamente alla nostra contemplazione. Le ricerche più ordinarie hanno questa caratteristica specifica, se sono autosufficienti complete; le più elevate la perdono, se sono subordinate a qualcosa che le trascende. [...] Se, ad esempio, la teologia invece di essere coltivata come una contemplazione fosse limitata agli scopi della predicazione e fosse rappresentata solo dal catechismo, perderebbe, non la sua utilità, non il suo carattere divino, non la sua lodevolezza, piuttosto acquisirebbe diritti su questi titoli per una condiscendenza così caritatevole, ma perderebbe quel particolare attributo che sto illustrando (*Discorso V*, p. 109).

[14] L'artista pone dinanzi a sé la bellezza delineamento della forma, il poeta la bellezza dello spirito, il predicatore la bellezza della grazia: anche l'intelletto alla sua bellezza e vi sono quelli che la ricercano. Aprire la mente, correggerla, raffinarla, renderla capace di conoscere di sintetizzare, padroneggiare, regolare usare la sua conoscenza, darle potere sulle sue facoltà, applicazione, flessibilità, metodo, esattezza critica, sagacia, ingegnosità, prontezza, espressione eloquente [...] è uno scopo intelligibile come la cura della virtù mentre nello stesso tempo non è assolutamente distinto (*Discorso V*, p. 121).

[15] L'arricchimento consiste e non semplicemente nella ricezione passiva nella mente di un numero di idee sconosciute, ma nell'azione energetica e simultanea veramente sopra, verso e tra queste nuove idee, mentre si riversano su di essa e l'azione di una forza formativa che conferisce ordine di significato al contenuto dell'apprendimento. [...] Non c'è arricchimento se non c'è un confronto di idee l'una con l'altra, appena si sentano alla mente, è una loro sistematizzazione. [...] Di conseguenza, quando manca questo processo di analisi, di distribuzione di armonizzazione, la mente non sperimenta alcun arricchimento e non è ritenuta illuminata capace di comprendere, qualsiasi cosa possa aggiungere la sua conoscenza (*Discorso VI*, p. 132).

[16] Gli uomini, la cui mente assorbita da un unico oggetto, si fanno idea esagerata e della sua importanza, non cercano febbrilmente, ne fanno la misura di cose che gli sono completamente estranee e cadono nell'agitazione nella disperazione se non possono raggiungerlo. Sono sempre in allarme o in esaltazione. Quelli d'altra parte che non hanno oggetto o principio a cui ancorarsi vanno fuori strada ad ogni passo. [...] Ma l'intelletto che è stato educato alla perfezione delle sue capacità, che conosce e pensa mentre conosce, che ha imparato a far lievitare la densa massa dei fatti e degli avvenimenti con la forza elastica della ragione, un simile intelletto non può essere parziale, non può essere esclusivo, non può essere impetuoso, non può trovarsi in un vicolo cieco, non può che essere paziente, raccolto e maestosamente calmo, perché discerne la fine in ogni inizio, l'origine in ogni fine, la legge in ogni interruzione, il limite in ogni ritardo; perché sa sempre dove sta e come il suo cammino si estende da un punto all'altro (*Discorso VI*, p. 135).